

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 24 marzo 2024: “delle Palme” – Settimana Santa anno B

(Isaia 50,4-7; Salmo 21/22; Filippesi 2,6-11; Marco 14,1-15,47)

“Dio onnipotente ed eterno, che hai dato come modello agli uomini il Cristo tuo Figlio, nostro Salvatore, fatto uomo e umiliato fino alla morte di croce, fa’ che abbiamo sempre presente il grande insegnamento della sua passione, per partecipare alla gloria della risurrezione”. Nella Colletta iniziale della celebrazione eucaristica è racchiuso tutto il mistero della fede che in questi giorni di Settimana Santa celebreremo tornando alla sua origine vitale.

La prima lettura propone parte del “Terzo canto del Servo del Signore” con parole che ben si addicono all’esperienza della Passione che Gesù vivrà da qui a qualche giorno. Ripercorriamole. Gesù in effetti ha avuto “*lingua da discepolo*”, cioè ha parlato del Padre, ed ha parlato anzitutto agli ultimi, gli umili, gli sfiduciati; questo rapporto con il Padre, che qui ritroviamo come fra maestro e discepolo, è ciò che permette al Servo del Signore di non opporre resistenza presentando la faccia ad insulti e sputi, porgendo il dorso ai flagellatori, le guance perché strappassero la barba: difficile non riconoscere profeticamente ciò che avverrà a Gesù! E la conclusione conferma tutto ciò affermando di non essere svergognato, avere la “*faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso*”.

Il salmo 21/22 è quello che contiene una delle sette parole di Gesù in Croce, riferita da Marco e Matteo, forse la parola più drammatica, il grido più umano e angosciante: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*”. Ma i versetti che abbiamo ascoltato certo descrivono questo contesto esterno di grande prova: beffe, labbra storte, capo scosso, imprecazioni, prove fisica estrema, divisione delle vesti... ma non concludono così, anzi! Concludono con un grido di speranza e un annuncio ai fratelli: una lode sorgerà in mezzo all’assemblea perché colui che è stato fedele e timoroso del Signore ha trovato salvezza.

L’inno paolino di Filippesi 2 ci immerge completamente nel mistero della discesa da Dio da parte del figlio Cristo Gesù, del suo svuotarsi e diventare servo, uomo, umile, obbediente “*fino alla morte e a una morte di croce*”; arrivato a questo punto (noi diremmo umanamente il più basso, Dio al contrario direbbe il più alto) “*Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome... Gesù Cristo è Signore!*”. È Signore colui che è disceso, divenuto uomo, servo umile, obbediente, morto in croce; è Signore colui che è risorto da morte e tornato alla destra del Padre con i segni della sua vera umanità. Questo è il Messia che entra a Gerusalemme.

Nel rito romano viene letta l’intera Passione secondo Marco. Difficile commentarla tutta e sceglierne alcuni brani. Ricordo solo che Marco è in realtà il “Vangelo di Pietro” perché Marco scrive la testimonianza che Pietro dà di sé a Roma: è il punto di vista privilegiato di un discepolo chiamato dallo stesso Gesù che ha visto anzi vissuto da vicino tutti quello che racconta e che ci è stato trasmesso. Potremmo sforzarci, ogni anno, di leggere per intero una Passione e domandarci dove e come ci collocheremmo noi se partecipassimo nei fatti a quegli eventi: tra i discepoli chiamati di Gesù, tra quelli aggregati, tra quelli che hanno visto da lontano senza sbilanciarsi come quasi ad assistere ad un spettacolo (forse questo è il nostro rischio più grosso)...

Lascio a voi l’omelia che il Patriarca Albino Luciani pronunciò nella domenica delle Palme del 1976 a Venezia: sono parole sempre illuminanti e vibranti di fede in Gesù e nella sua opera di salvezza:

Nel tempio, con il bambino Gesù in braccio, il vecchio Simeone aveva detto a Maria: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele» (Lc 2,34). Il racconto della passione appena ascoltato mostra che la profezia già comincia a verificarsi sul Calvario. Lì, l'albero della croce è piantato; ai suoi rami pende, frutto sublime, l'uomo-Dio morto per tutti. Ai piedi dell'albero, però, la gente si divide: da una parte farisei, sacerdoti e scribi scherniscono, bestemmano e sfidano; dall'altra, la madre del crocifisso, Giovanni, le pie donne credono, soffrono e amano.

Con lo scorrere dei secoli i due gruppi diventano due immense processioni: di qua, quelli che colpevolmente non credono, non amano o non vogliono pentirsi; di là, gli altri.

In una di queste due schiere si trova ciascuno di noi. Cristo ha detto: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Tutti egli invita, tutti attira, a tutti concede la grazia per rispondere e andare. Questa grazia dà la forza, ma non sforza nessuno e lascia libertà a tutti: usando di questa libertà, si può passare dalla schiera dei non credenti all'altra e, purtroppo, anche viceversa. La cosa appare più evidente, se esaminiamo il caso dei due malfattori appesi uno alla destra e uno alla sinistra di Gesù.

Tutti e due sono malfattori: hanno rubato, forse anche ucciso. Tutti e due, all'inizio, bestemmano il Signore. A un certo punto, quello di destra cambia. Il contegno di Gesù, le parole di bontà da lui pronunciate nel confronto dei suoi crocifissori suscitano nel suo cuore il rispetto, la fede, l'amore. Rimprovera l'altro malfattore e confessa pubblicamente le proprie colpe: «Noi – dice – riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male» (Lc 23,41). È il pentimento, il cambiamento di mente predicato da Giovanni Battista; disvolere il male che s'era voluto; promettere di non fare più quello che s'era fatto.

Dopo aver confessato, il malfattore si fa piccolo: «Gesù – prega –, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42).

Ho detto: si fa piccolo. Ci si riconosce piccoli, quando si implora.

Il buon ladrone si aggiunge agli altri piccoli del Vangelo: al centurione, che aveva detto: «Signore non son degno»; al pubblicano, che non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo e si batteva il petto, dicendo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore»; alla donna sofferente di emorragia, che si accontentava solo di toccare la frangia del mantello di Gesù; alla cananea, che non pretendeva il pane destinato ai fanciulli di casa, ma implorava – come piccolo cane – solo qualche briciola caduta dalla tavola del festino.

La politica di Dio è «resistere ai superbi, ma dare grazia agli umili» (1Pt 5,3), e Gesù lo mette in pratica; risponde quindi subito al ladrone: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,42). Rende, così, concrete e plastiche le sue più belle parabole; è un buon pastore, che ritrova la pecorella smarrita; è padre, che bacia e abbraccia il figliol prodigo ritrovato. Ma è anche capo della chiesa, che proclama davanti al cielo e alla terra la prima canonizzazione di un santo. Chi potrà dubitare, infatti, che Cristo non abbia mantenuto la promessa? Il buon ladrone, primo entrato in paradiso, nonostante il suo passato burrascoso, diventa così punto preciso di riferimento per noi. Ci dice: fatevi piccoli e abbiate fiducia, tanta fiducia, nella misericordia divina, che è più grande di qualsiasi peccato! (*Omelia nella Domenica delle Palme*, 11 aprile 1976, O.O. vol. 7 pagg. 302-303)